



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXIV

N. 2 - 2003

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere
della
Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>L Allamano nel Madagascar</i>	4
<i>L Allamano in Colombia</i>	5
<i>L Allamano in Sud Africa</i>	6
<i>Film sull Allamano</i>	6
TESTIMONIANZE	
<i>La fama di santità</i>	8
STUDI	
<i>Prima le persone</i>	12
COLLABORATORI	
<i>Padre Gaudenzio Barlassina</i>	16
ALBUM	20
SPIRITUALITÀ	
<i>Segretario e Tesoriere della Consolata</i>	26
RICONOSCENZA	30

In copertina - Disegno di João Torkio, della Scuola d'arte di Maúa (Mozambico).
Dal vaso della Consolata l'acqua della grazia trabocca e si riversa nell'Allamano e nel Camisassa, raffigurati su due zucche, contenitori usati dalla gente nella vita quotidiana. Da essi si riversa sul popolo.

Beato Giuseppe Allamano

Il sacerdote che volle dare un'anima missionaria alla sua Chiesa

Il Canonico Giuseppe Allamano, sacerdote di Torino, amò e servì per tutta la vita la sua diocesi, coprendo in essa incarichi di grande responsabilità. Rettore del Santuario della Consolata per quarantasei anni, formatore di sacerdoti, direttore spirituale di persone molto influenti nella Chiesa del suo tempo, egli ha sempre dato il suo appoggio decisivo ad iniziative apostoliche ardite in un ambiente politicamente e socialmente molto difficile. Allo stesso tempo, il suo sguardo spaziava lontano. Egli volle infatti dare vita a due Istituti Missionari che, seguendo le orme del grande Missionario dell'Abissinia, il Card. Guglielmo Massaja, portassero l'annuncio del Vangelo ai lontani popoli dell'Africa. Egli fu sempre sacerdote e missionario per il mondo, pur rimanendo profondamente inserito nel contesto ecclesiale di Torino. Qui sta l'originalità dell'Allamano che con il suo insegnamento e la sua testimonianza di vita continua a fare scuola a tutti coloro che pur vivendo la loro fede negli ambiti della loro Chiesa d'origine e secondo la propria vocazione, si sforzano di aprire gli orizzonti della propria vita cristiana alla dimensione universale e missionaria della Chiesa.

Era innanzitutto ferma convinzione di Giuseppe Allamano che qualsiasi sacerdote, in forza della sua vocazione, dovesse avere un cuore missionario e uno zelo apostolico vasto come il mondo. Affermava infatti che «ogni sacerdote è missionario di natura sua; la vocazione ecclesiastica e quella missionaria non si distinguono essenzialmente; non si richiede che un grande amore per Dio, e

zelo per le anime». E partendo dalla propria esperienza personale asseriva: «non tutti potranno realizzare il desiderio di recarsi in missione, ma tale desiderio dovrebbe essere di tutti i sacerdoti». Secondo l'Allamano, ogni sacerdote è per vocazione un missionario.

Vedeva inoltre questa prerogativa missionaria non solo legata alla vocazione sacerdotale ma propria di tutti i fedeli che amano profondamente il Signore e desiderano farlo conoscere agli altri. «Questa vocazione all'apostolato è di quanti amano molto il Signore e bramano farlo conoscere ed amare, disposti perciò ad ogni sacrificio». L'amore, cioè il «comandamento nuovo» di Gesù, era da lui considerato quale elemento propulsore della missione che ogni fedele può vivere e realizzare!

Altro ritornello insistente dell'Allamano era che ogni Chiesa locale non dovrebbe soltanto badare al suo piccolo gregge, ma «avere una missione più vasta». L'invio di personale in missione – asseriva l'Allamano con convinzione – non costituisce un impoverimento per una Chiesa, quanto piuttosto un grande dono e una ricchezza che le viene concessa. Aveva intuito un concetto che diventerà chiaro nella dottrina del Concilio Vaticano II, secondo cui quanto più si condivide la fede con altri, tanto più essa cresce e si irrobustisce la propria.

Messosi poi a contatto con la missione dell'Africa attraverso l'esperienza dei suoi Missionari, Giuseppe Allamano maturò a

poco a poco un nuovo aspetto della vocazione missionaria, capace di generare energie apostoliche ovunque, in ogni Continente e sotto ogni latitudine. Egli chiamava questo aspetto "elevazione d'ambiente". Interessarsi del benessere di ogni persona, prendersi a cuore il destino di ogni creatura, solidarizzare con chi è nel bisogno o nella sofferenza, non diventa un ministero contrapposto alla predicazione evangelica, quanto invece una sua naturale emanazione. Se alcuni uomini di Chiesa non lo compresero subito o ne furono critici, fu poi la S. Sede a rilevarne la preziosità, quando nel 1909 scrisse: «Caratteristica di queste missioni è che i missionari non si limitano a introdurre la religione, ammini-

strare i sacramenti, accogliere bambini abbandonati, ma con lo splendore della fede portano la luce della civiltà».

Essere missionari dovunque ci troviamo, vivere la propria vocazione coltivando un amore grande a Dio e ai fratelli in necessità, impegnarci nella realtà concreta della nostra vita, ma con cuore sempre aperto e in sintonia con il mondo intero, coltivare una spiritualità robusta e forte che miri alla santità: ecco la grande lezione che Giuseppe Allamano offre anche oggi a noi e a tutti coloro che si sforzano di "fare di Cristo il cuore del mondo".

P. Piero Trabucco
Padre Generale

L'ALLAMANO NEL MADAGASCAR

CAPPELLA DEDICATA ALLA CONSOLATA E AL BEATO ALLA -

Domenica 16 febbraio 2003, il p. Noè Cereda, Missionario della Consolata, che da qualche anno lavora nell'isoletta tropicale di Nosy Be in Madagascar, ha intronizzato una grande ceramica del beato G. Allamano ne *La Belle Chapelle de Marie*.

Ecco cosa scrive p. Cereda: «*La Belle Chapelle de Marie* è dedicata alla Beata Vergine Consolata. È costruita su un alto scoglio, cento metri sopra l'oceano Indiano, a protezione della grande Scuola del Sacro Cuore (allievi 1.200), in cui opero, che si trova proprio sotto, sulla riva dell'oceano. Inoltre è segno della protezione della Madonna per i naviganti che transitano nel Canale del Mozambico. È stata una bella cerimonia con tanti canti e concorso di popolo. Ed è certamente una buona notizia sapere che il beato Allamano guarda dall'alto e protegge quelli che passano su queste acque percorse, in questi ultimi secoli, da San Francesco Saverio e da tanti altri missionari.

La Belle Chapelle de Marie è tutta bianca e, nel suo candore, è visibile da molto lontano, diventando un segno di devozione e di fede per coloro che passando o navigando da queste parti alzano gli occhi verso il cielo».

Siamo lieti che la Consolata abbia raggiunto anche il Madagascar, in compagnia del beato Allamano. Ci piace immaginare che siano stati idealmente trasferiti là dai loro figli e figlie che, fin dai primi anni dell'Istituto, lavorano sulla sponda di fronte, nel vicino Mozambico.



COLOMBIA

NUOVA CHIESA DEDICATA

Ovunque arrivano i Missionari della Consolata portano con sé anche il loro Padre. Per essi è una ispirazione e una garanzia. P. Bruno Del Piero, un “veterano” del Caquetá (Colombia), ha comunicato questa bella notizia: «Il sogno di dedicare una cappella al beato Giuseppe Allamano a Puerto Leguizamo (Putumayo) è diventato realtà. I suoi missionari l'hanno costruita. I benefattori da Torino e da Roveredo in Piano, mio paese, hanno sostenuto le spese maggiori. Anche il Vicariato di San Vicente ha dato una mano. La collaborazione della comunità indigena di Puerto Nariño dove sorge il tempio è stata determinante.

Il 9 ottobre dell'anno scorso, il nostro confratello mons. Francisco Múnera, vicario apostolico di San Vicente-Puerto Leguizamo, l'ha consacrata. Nonostante la situazione difficile per il conflitto armato che imperversa nella regione, la gente dei villaggi vicini ha accompagnato numerosa la piccola comunità di Puerto Nariño, dando importanza e solennità a questo evento. La celebrazione è stata allietata dal

battesimo di 30 bambini e da altrettante conferme di adolescenti e giovani. Una ventina hanno fatto la prima comunione e come “ciliegina sulla torta” sono stati celebrati anche due matrimoni.

La liturgia e il successivo ricevimento sono stati organizzati dagli animatori e catechisti, dai maestri con i loro alunni e da tutta la comunità. Non è mancato l'apporto, per quanto era di loro competenza, delle autorità municipali. A questa bella festa, oltre ai Missionari della Consolata, hanno partecipato da Florencia, p. Arnulfo Trujillo, sacerdote veterano del Caquetá e da Ocaña i Missionari di S. Giovanni Eudes, che da poco tempo lavorano nel Vicariato.

Pur nella sua semplicità, mi piace vedere questa cappella come un segno che suggella i cinquant'anni del nostro apostolato nel Putumayo».

Certamente, quando un missionario entra in una chiesa o cappella di missione e, oltre al tabernacolo e al quadro della Consolata, vede la figura del beato Allamano, si sente proprio come in casa.



SUD AFRICA

LA RELIQUIA DELL'ALLAMANO

Il 16 febbraio, nella parrocchia di Osizweni, è stata celebrata la festa del beato Allamano con speciale solennità, preparata da un triduo di preghiere. Ecco che cosa scrive il parroco p. Tarcisio Foccoli: «La promessa di avere almeno per un giorno la reliquia del Fondatore ha suscitato in parrocchia notevole curiosità. Tutti gli altari

delle varie cappelle suffraganee sono stati addobbati a festa. In ognuna di esse, l'immagine del Fondatore era lì ad accogliere tutti con il suo sorriso.

La reliquia è stata portata in processione all'inizio della messa. Tutti la volevano vedere, tutti l'hanno baciata con devozione, al termine della celebrazione. L'acclamazione al vangelo diceva: "Un grande profeta è sorto in mezzo a noi" (Lc 7,16). Il suo nome è Giuseppe Allamano, dal cuore grande, pervaso da due amori: la Consolata e l'Africa. Questo evento, come frutto, ha prodotto la nascita del "Gruppo amici della Consolata", in cui ben 64 famiglie si sono impegnate a pregare e sacrificarsi per le vocazioni».

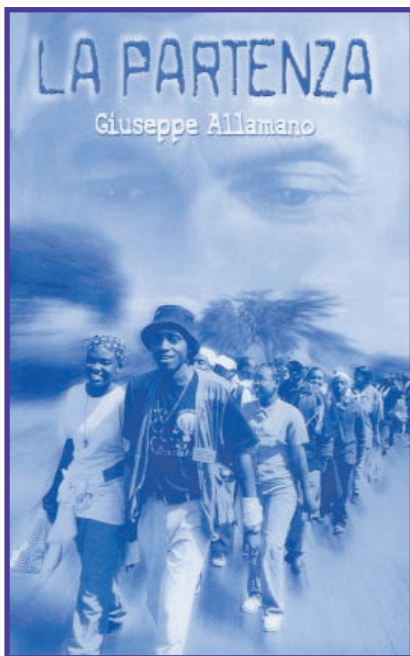


Il nostro Istituto, in occasione del centenario della fondazione, ha voluto rendere un omaggio "speciale" al Fondatore, con un lungometraggio su di lui, dal significativo titolo missionario "La Partenza". Di questo film è stata fatta un'ampia presentazione, sulla nostra rivista "Missioni Consolata", già nel mese di dicembre 2002. Anche da queste pagine, totalmente dedicate alla persona dell'Allamano, desideriamo darne notizia, perché siamo convinti che la pellicola interpreta bene la ricca personalità del nostro Fondatore, in una forma intelligente e moderna, e può essere utilmente proiettata

per far rivivere la forte e spesso sofferta esperienza di chi vuole essere ad ogni costo missionario.

La pellicola è stata realizzata dalla NOVA-T dei Cappuccini di Torino. Gli attori sono di prim'ordine: Flavio Bucci, Franco Giacobini, Angela Goodwin, con la voce fuori campo di Arnoldo Foà. Il giovane regista, Paolo Damosso, ha avuto la capacità di presentare l'Allamano senza farlo vedere. Chi lo racconta, nella finzione scenica, è un vecchio di 96 anni, dal nome Tullio (Franco Giacobini), il quale da giova-

ne aveva conosciuto l'Allamano ed era stato affascinato dalla sua personalità, fino al punto da volere partire per le missioni, senza peraltro averne il coraggio. In effetti, la partenza, per lui è stata una non-partenza! E il forte rammarico del vecchio significa proprio che l'essere missionario richiede decisione, senza tirarsi indietro. I ricordi dell'Allamano, in questo vecchio, sono forti, entusiasti, addirittura un poco fissati. Come fanno tutti i vecchi, egli li racconta e li ripete alla moglie Anna (Angela Goodwin) e al figlio Bruno (Flavio Bucci), che lo ascoltano e assecondano con estrema pazienza, integrando quello che lui non dice. Intanto emerge gradatamente la bella figura dell'Allamano. Oltre tutto, il figlio Bruno sta girando un film proprio sull'Allamano (così si riproducono due scene in parallelo), e ciò arricchisce e completa il racconto.



sempre a Torino, l'Allamano è veramente partito».

Nella prima a Roma, il 16 marzo di quest'anno, il regista, arrivato appositamente da Torino, dopo aver illustrato il contenuto del film, ha aggiunto un invito agli spettatori: «Fate attenzione, durante la proiezione, alle parole dirette dell'Allamano. Sicuramente noterete la sua personalità. È stato l'uomo dell'ardimento, della tenerezza e dell'incoraggiamento. Le espressioni più spesso ricorrenti nelle sue lettere credo che sono queste tre: "caro e cara", "coraggio nel Signore e nella Consolata", "ti benedico". Sono parole che vanno al cuore e che danno una spinta».

Questa pellicola, della durata di 60 minuti, incontra un buon gradimento ed è a disposizione di chi volesse conoscere il nostro Fondatore, ammirare i "suoi" luoghi originali e sentire tante delle sue parole speciali, come sono quelle che sgorgano dal cuore di un santo.



In alto: Locandina del film sull'Allamano.

La fama di santità

PARLANO I TESTIMONI

A cura di p. Antonio Bellagamba, Vice Superiore Generale

Facendo seguito all'articolo del numero precedente della rivista, riportiamo altre testimonianze sulla fama di santità di cui era circondato il beato Giuseppe Allamano, già mentre era in vita. Questa volta ci soffermiamo nella famiglia della Consolata per sentire come il Fondatore sia stato apprezzato dai suoi primi figli e figlie, che hanno avuto il privilegio di averlo conosciuto ed essere stati formati da lui. Tra tante, abbiamo scelto le testimonianze di tre Missionarie e di tre Missionari della Consolata.

PARLANO LE MISSIONARIE

Sr. Francesca Giuseppina Tempo (1893-1966), professa nell'Istituto delle suore Missionarie della Consolata, fino al mese di marzo 1926, poi passata all'Ordine della Visitazione nel Monastero di Torino. Assistette l'Allamano durante l'ultima malattia: «La sua morte segnò per tutti un grande dolore. Il Prof. Battistini alla sera del 15, dopo che il Servo di Dio ebbe ricevuto il Santo Viatico, notando che entrava in agonia, disse: 'Speravo ancora... quanto perdiamo!...' e gli vennero le lacrime agli occhi.

[...] Fin da quando era ancora in vita, il Servo di Dio era circondato da grande fama di virtù e di santità. Ne era prova il grande concorso di persone che venivano da lui per richiederlo di consiglio. [...] Ricordo che, nella ricorrenza della beatificazione di Don Cafasso, essendo stato presentato il

Servo di Dio al Santo Padre quale nipote del Beato, il Santo Padre Pio XI esclamò: 'E chi non conosce il Can. Allamano?'.

[...] Durante la sua ultima malattia, dopo il consulto tenuto dal Prof. Battistini col Prof. Mattiolo, questi avendo constatato come l'ammalato fosse logoro, e non desse più che pochissime speranze, si sentì dire dal Prof. Battistini: 'Ma tu non sai cosa voglia dire perdere quest'uomo! Dobbiamo fare l'impossibile per salvarlo!'. Questa fama di virtù e santità del Servo di Dio, dopo la sua morte, nonché scomparire, si accrebbe sempre più e perdura tuttora. Tutte le persone che me ne parlano si dimostrano convinte della sua santità. Le stesse mie consorelle della Visitazione che lo hanno conosciuto, continuano a parlarne con venerazione».

Sr. Chiara Strapazzon (1890-1955), assistente delle postulanti e poi maestra delle novizie, quindi Superiora dell'Istituto, mentre era in vita il Fondatore. In seguito, missionaria in Tanzania per 5 anni e poi richiamata per coprire la carica di consigliera generale: «Posso attestare di aver sempre ritenuto il Servo di Dio come un Santo. L'impressione che ebbi di lui nei primi incontri, andò sempre più via via rafforzandosi e confermandosi. Lo stesso giudizio sentii esprimere dai Missionari, dalle Suore e da quanti lo conobbero. Molti congiunti delle Suore dicevano: 'È proprio un Santo!' Il Sig. Vice Rettore Can. Camisassa ci esortava a far tesoro degli insegnamenti del Servo di Dio, e - come ho già riferito - dice-

va: 'Fate tutto come dice il Padre, perché è un Santo... Sapete quale è la sua caratteristica? La purità d'intenzione...'. Parlando di lui, sempre gli si riempivano gli occhi di lacrime.

[...] I Rev. Missionari che avevano modo di tagliare i capelli al Servo di Dio, li conservavano come preziosa reliquia.

La sua fama di santità era così diffusa che molti andavano da lui per consiglio, raccomandazioni ed aiuto, anche in caso di particolari bisogni e malattie, per chiedere la benedizione della Consolata, ritenuta di speciale efficacia. [...] Ricordo ancora che d'estate, andando in campagna, incontravamo dei parroci che ci chiedevano che Suore fossimo. Rispondendo noi 'Missionarie della Consolata' esclamavano: 'Oh! Le figlie del Can. Allamano, quel Santo sacerdote!'. Oppure: 'Ho conosciuto il Can. Allamano – Quello sì che era un Santo!'».

Sr. Maria degli Angeli Vassallo (1884-1974), per 6 anni superiora della Casa Madre, al tempo del Fondatore e da lui molto stimata. Missionaria in Kenya, Superiora Generale per 13 anni e, infine, Vicaria Generale: «Avevo già ottima impressione di lui fin dalla mia infanzia, perché dalla mia famiglia e da tutta la mia parentela era stimato come vero uomo di Dio, e dotato per eccellenza del dono del consiglio. Questa ottima impressione si confermò ancor maggiormente in me nei numerosi rapporti che per ragione della mia carica ebbi con lui. Sentii pure parlare del Servo di Dio da molte persone, e posso attestare che nella grandissima maggioranza parlavano con ammirazione e stima delle virtù del Servo di Dio. Nutro viva devozione al Servo di Dio, che prego ogni giorno.

[...] Fin da quando il Servo di Dio era in vita, era circondato da larga fama di virtù e santità. Egli stesso ci diceva il 1° dicembre 1918: "ma guardate: fuggiamo la stima del mondo, e questa ci cade addosso". [...]



Questa fama di virtù e di santità non solo si è conservata dopo la sua morte, ma è andata continuamente aumentando».

PARLANO I MISSIONARI

Mons. Filippo Perlo (1873-1948), uno dei primi quattro missionari partiti per il Kenya nel 1902, poi primo Vicario Apostolico di Nyeri, in Kenya, ed infine successore dell'Allamano come Superiore Generale dell'Istituto: «La scomparsa del Servo di Dio suscitò un immenso cordoglio nella città di Torino, e da ogni parte si sentiva ripetere: "È morto un santo!"».

Il Servo di Dio fu sempre considerato un uomo veramente superiore, non solo dagli estranei, in modo speciale dal clero, ma anche da quelli che per ragioni di ufficio lo avvicinavano quotidianamente. Si può dire che un uomo come il Servo di Dio difficilmente si incontra nella storia di una



Diocesi, e forse nel corso di un secolo. Fu veramente un uomo provvidenziale per la formazione del clero Torinese e se questo gode una meritata fama lo deve al binomio Beato Cafasso e Can. Allamano. Si può dire che dal lato religioso, nella Storia del Piemonte e di Torino hanno caratterizzato il loro secolo.

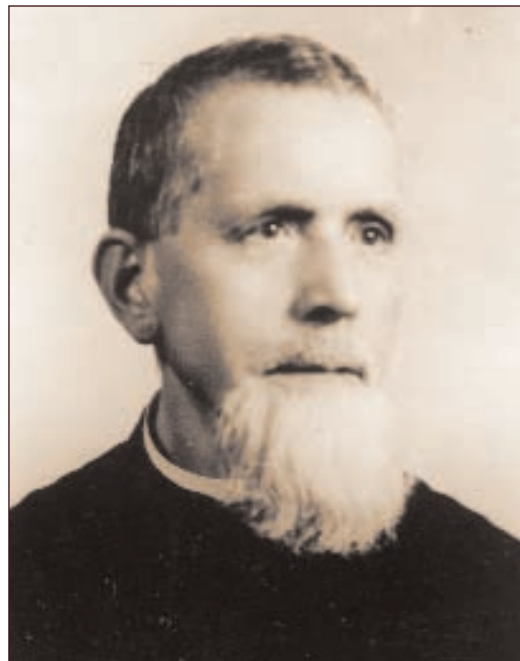
È da notare che alla morte del Can. Allamano, lo stesso Cardinale giudicava quasi impossibile trovargli un degno successore [...]. Per cui, l'Autorità Diocesana si sentì obbligata, [...] a dividere la duplice carica che copriva il Servo di Dio, nominando un Rettore del Convitto Ecclesiastico, e un Rettore del Santuario.

Particolarmente nel Clero, non escluso quello giovane, che non ebbe la fortuna di conoscerlo, il nome del Servo di Dio è ricordato con venerazione e benedizione, appunto per la profonda traccia che egli lasciò nella formazione del Clero, a cui viene ancora presentato come modello da

seguire.

[...] Anche nell'ambiente ecclesiastico romano la sua memoria è vivissima, tanto che i Missionari della Consolata vengono chiamati: "quelli dell'Allamano" come i Francescani sono chiamati quelli di S. Francesco e i Domenicani quelli di S. Domenico».

P. Lorenzo Sales (1889-1972), maestro dei novizi, in Kenya per 6 anni, poi animatore missionario in Italia. Scrittore forbito, dal Fondatore fu nominato redattore della rivista 'La Consolata'. Fu il primo biografo dell'Allamano. Curò, inoltre, l'opera in due volumi dal titolo: 'La dottrina spirituale del Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano', che raccoglie, sintetizzandole e ordinandole per temi, le conferenze domenicali ai missionari e alle missionarie: «In questi contatti quotidiani (per la redazione della rivista), riscontrai una perfezione altissima e continua, tanto che potei sempre affermare ai miei confratelli di non aver mai scorto in lui il minimo difetto, o la più piccola manche-



volezza. Ammiravo specialmente l'alta spiritualità che traspariva da ogni suo atto, e da ogni sua parola. Portato da questa ammirazione decisi di raccogliere memorie e della sua persona e della sua vita [...]. Approfittai specialmente del suo Giubileo Sacerdotale, che accadde nel 1923, colla scusa che si voleva dedicare all'avvenimento un numero speciale del periodico della Consolata; lo avvicinai per una ventina di sedute, cercando di aver notizie dettagliate della sua vita. Mi fu così possibile raccogliere il primo materiale di cui mi servii per scrivere la Biografia del Servo di Dio.

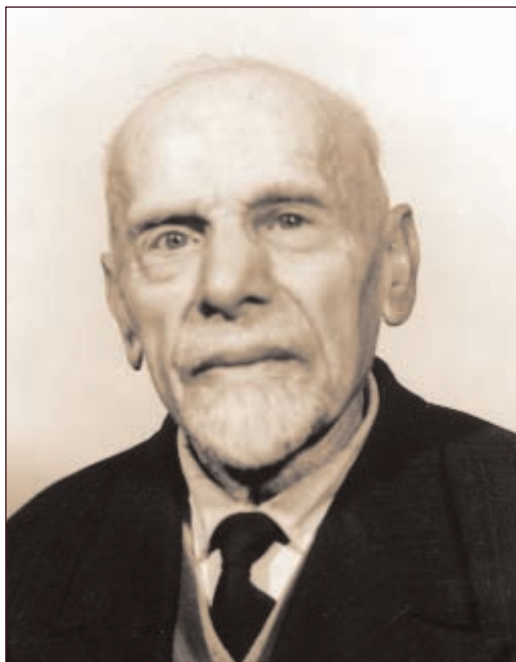
Il Can. Giacomo Camisassa, che visse quaranta anni a fianco del Servo di Dio, solea dire: "Non è da meno di suo zio, e di tanti altri santi di cui leggiamo la vita". [...] Potrei continuare con moltissime altre testimonianze, tutte comprovanti la fama di santità di cui era circondato durante la sua vita. [...] Tale fama di santità attirò sempre a lui molte persone, non solo per avere i suoi consigli, ma anche per raccomandarsi alle sue preghiere, certe della loro particolare efficacia presso Dio e la SS. Vergine della Consolata. Non poche asseriscono di aver ottenuto per mezzo delle sue preghiere speciali favori. [...] Io personalmente lo prego ogni giorno, e mi risulta che, si può dire, tutti i miei confratelli lo invocano per le loro necessità».

Fr. Benedetto Falda (1882-1969), missionario coadiutore, esperto meccanico, uno dei beniamini dell'Allamano, mandato in Kenya nel 1903, dove rimase 37 anni. In seguito curò l'officina in casa madre, a Torino, dove era da tutti ritenuto il pioniere dei Fratelli Coadiutori Missionari della Consolata: «Conobbi il Servo di Dio nel 1902, quando mi recai a salutare mio fratello Luigi - pure coadiutore nel nostro Istituto - il quale partiva alla prima spedizione dei Missionari della Consolata, dalla Stazione di Porta Nuova di questa città.

Allora io avevo vent'anni, e siccome io piangevo nel vedere partire mio fratello, il Servo di Dio gli disse: "Digli che venga anche lui nel nostro Istituto". Io allora non avevo alcuna intenzione; ma sei mesi dopo avendo visto le fotografie inviate da Monsignor Perlo, e udendo che aveva bisogno di meccanici, entrai nell'Istituto.

[...] Quando lo vidi la prima volta mi fece l'impressione che fosse un ottimo sacerdote, per quanto io in quel tempo non fossi soverchiamente favorevole ai sacerdoti. In seguito questa mia impressione si confermò sempre più nei contatti che ebbi con lui e nella corrispondenza personale. [...] Nutro venerazione e mi raccomando alla sua intercessione specialmente in questi tempi.

[...] Il Servo di Dio godeva già larga fama di santità e virtù fin da quando egli era ancora in vita. Sempre sentii magnificare la sua perfezione, tanto nell'Istituto quanto fuori da quanti lo conobbero. Dopo la sua morte, questa fama è andata ancora aumentando».



PRIMA LE PERSONE

Lo stile del Beato Giuseppe Allamano



Iniziamo una rubrica intitolata “Studi”, con la quale abbiamo il piacere di presentare sinteticamente il contenuto di alcune tesi di Licenza o Dottorato, che hanno come tema l’Allamano, fatte da Missionari o Missionarie della Consolata in varie Università. Il nostro Fondatore è stato studiato da tanti punti di vista ed a diversi livelli. Oltre alle opere eseguite direttamente per iniziativa del nostro Istituto, che sono veramente molte, sono interessanti gli studi fatti, in ambito universitario, sotto la guida di professori non appartenenti all’Istituto. In genere, queste tesi sono state fatte nelle facoltà di Teologia Dogmatica, Missiologia, Teologia Spirituale, Storia Ecclesiastica, Scienze dell’Educazione, ma non solo.

Per dare il via a questa rubrica, abbiamo scelto una tesi che tratta di una dote umana dell’Allamano, applicata al suo metodo pedagogico: DARCI VILARINHO, La valorizzazione della persona umana, secondo il Beato Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari della Consolata, tesi di Licenza in Antropologia Teologica, Pont. Facoltà di Teologia, Theresianum, Roma 1994.

Sotto la guida del Prof. Filippo Di Giacomo, durante i miei studi universitari di teologia, ho cercato di approfondire un aspetto della ricca personalità del Beato Giuseppe Allamano: la sua profonda umanità nel contattare le persone. Volentieri presento alcuni punti delle mie riflessioni.

Si racconta di un grande missionario, il Beato Joseph Gérard, il cui cavallo fu venduto quando morì nel 1914 in Sud Africa. Il compratore, però, ben presto lo restituì alla missione. Era impossibile utilizzarlo, perché ogni volta che si imbatteva in una persona subito si fermava, abituato com’era

al suo antico cavaliere, che si intratteneva con ogni persona che incontrava per via. Si capiscono allora le sue parole: «C’è un segreto per farsi amare: amare! Questo vale anche per coloro che non credono come i Basotho o i Metelele... per convertirli occorre amarli, amarli in ogni modo, amarli sempre. Dio ha voluto che facciamo del bene all’uomo amandolo».

Sono parole che potrebbero essere firmate dall’Allamano. È un aspetto che lui ha pienamente vissuto e che perciò mi piace sottolineare. È il “farsi tutto a tutti” di S. Paolo, anima di ogni missione e di ogni tentativo d’inculturazione.

Con carità e dolcezza

Quanti hanno conosciuto l'Allamano, come pure i suoi biografi, mettono spesso in risalto il suo cuore di padre, pieno di premura verso tutti e con il quale tutti si sentivano portati ad aprirsi in piena confidenza. È vero che ha messo mano a grandi iniziative, ma la sua impresa e preoccupazione prima furono le persone. Questo lo viveva già da giovane sacerdote nel suo rapporto con i sacerdoti convittori di Torino, come diversi testimoniano. Uno di essi, che poi gli succedette come Rettore del Santuario, il Can. N. Baravalle così testimonia: «Conosceva tutti i convittori, li studiava attentamente nel carattere e nelle attitudini. Li correggeva con carità e dolcezza, tenendo sempre fermo per il dovere... Per chi era ammalato e per chi si trovava in condizioni disagiate egli era veramente una tenera madre e un padre provvidente». E G. Cappella, un altro convittore, afferma: «S'interessava anche delle minime richieste; ascoltava tutte le difficoltà, era tutto per l'individuo con cui trattava; non dimostrava noia alcuna, non dimostrava preoccupazione di avere altro da fare, né di perder tempo...».

Nel fondare l'Istituto, la sua preoccupazione erano le persone. Voleva un Istituto dove regnasse lo stile di una famiglia in cui tutti si amano, si accolgono, s'incoraggiano e si aiutano come fratelli. Nelle direttive date alla giovane superiora delle suore, sr. Margherita De Maria, si può capire il suo stile paterno: «Abbi grande pazienza, incoraggiando, consolando, sempre correggendo maternamente... Fa coraggio a tutte... Raccomanda sempre grande carità, longanimità... Sostenere, amare, correggere, portarle all'altezza della loro missione». E si capiscono meglio in questo contesto le sue parole piene di amorevolezza pronunciate nella conferenza agli allievi missionari del 19 gennaio 1913: «Per fondare l'Istituto il

Signore poteva servirsi di un altro certamente e che avrebbe fatto meglio di me. Avrebbe avuto più tempo di occuparsi di voi; ma un'altra persona che vi voglia bene meglio di me, non lo credo».

“Trattateli con bei modi”

Fu questo stile di rapporti personali, fatti di presenza, di confidenza e di attenzione alle persone che i suoi missionari cercarono di instaurare nel loro lavoro missionario. Lui, che era vivo ed energico, ma anche dolce e delicato, chiederà costantemente ai suoi missionari di essere dolci, delicati e mansueti verso tutti. Non si stancò di ripetere riguardo agli africani, come nella lettera circolare indirizzata ai missionari del Kenya, l'anno dopo del loro arrivo, il 27 novembre 1903: «Amateli, trattateli con bei modi». Con un amore cioè fatto di rispetto e vicinanza che educa ed eleva.

È questa una chiave di lettura che ci aiuta a comprendere l'enorme portata di quella norma, data ai suoi missionari, di comporre il proprio diario dal giorno della partenza e durante tutto il tempo trascorso in missione. Questi diari, di cui ci restano circa 12.000 pagine, se prima di tutto sono una fonte preziosa per la conoscenza della metodologia pastorale dei Missionari della Consolata, sono anche fondamentali per capire i sentimenti dei missionari e la loro confidenza nel rapporto con il Padre. «Mi piacquero i tuoi diari – scrive l'Allamano al Fr. Benedetto Falda nel 1904 - specialmente pel candore di schiettezza in cui li scrivi. Continuali sempre così, pensando che parli ad un padre che ti ama in Gesù teneramente, e che non li legge ad altri se non in quelle cose che non sono confidenziali». L'abbondante corrispondenza, tra lui e i suoi missionari, ci rivela un uomo attento ad ognuno, conoscitore delle doti di ciascu-

no, pronto a promuovere e a correggere, ma sempre con un amore delicato e preoccupato più della qualità che della quantità.

Un carisma per l'uomo integrale

Questo modo di rapportarsi con i suoi figli doveva essere una scuola: sul modo di rapportarsi con gli altri e sullo stile di missione che pretendeva per il suo Istituto. Il carisma del Beato Allamano è un carisma per l'uomo integrale. Conosciamo il suo pensiero espresso in modo esplicito nella lettera circolare ai missionari del Kenya del 2 ottobre 1910: «Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi per potere farli cristiani: mostrare loro i benefici della civiltà per tirarli all'amore della fede: ameranno una religione che, oltre alle promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra». È il "progetto liberatore" dell'Allamano, e dei suoi missionari, che consiste in una promozione o liberazione integrale dell'uomo, senza dicotomie fra anima e corpo, natura e soprannatura, spiritualità e sociologia. È un metodo illuminato che pone la persona al centro, poiché l'Allamano è cosciente che il piano di Dio è che l'uomo giunga a pienezza. Più l'uomo cresce in tutte le sue dimensioni più manifesta Dio. E questa è la missione vera dove l'uomo occupa il suo vero posto: al centro dell'attenzione di Dio e necessariamente della Chiesa. Lo dirà più tardi Giovanni Paolo II nell'Enciclica "Redemptor Hominis": «L'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione... via tracciata da Cristo stesso... attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione» (n. 14). È un metodo, quello dell'Allamano, in piena sintonia con ciò che la Chiesa indicherà più tardi nella "Gaudium et Spes" del Concilio Vaticano Secondo: «La Chiesa, perseguendo il suo proprio fine di salvezza, non solo

comunica all'uomo la vita divina, ma anche diffonde la sua luce con ripercussione, in qualche modo, sopra tutto il mondo, specialmente per il fatto che risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine dell'umana società, e immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato. [...] Per rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia» (n.40).

"Farci piccoli con i piccoli"

La pazienza e la prudenza, la testimonianza della carità e bontà di Cristo erano aspetti che G. Allamano inculcava insistentemente nei suoi missionari, perché ne conosceva gli effetti e benefici presso le popolazioni indigene. Entra in questa metodologia umano-divina il metodo di evangelizzazione, discusso e sancito dai suoi missionari, che riguarda la formazione dell'ambiente, la preparazione dei catechisti e professori indigeni, le visite costanti ai villaggi, per una maggior vicinanza alla gente e per creare rapporti diversi. Non ci stupisce perciò la sua posizione chiara circa il rapporto dei missionari con gli indigeni, quando constatava che in certe missioni mancava, come risulta dal Diario di P. G. Perlo: «quella pazienza senza la quale non si fa proprio niente [...]. In fin dei conti è la nostra missione: non dobbiamo forse abbassarci, farci piccoli con i piccoli? ... Certi atti maneschi non rendono solo irascibili gli animi, che naturalmente dopo si allontanano da noi. A vedere certe cose fa pena, ma più ancora vederne e sentirne i tristi effetti».

Si capisce allora l'insistenza dell'Allamano presso i suoi missionari perché avessero verso gli africani "viscere di misericordia". Proprio così. Ecco le memorabili direttive date nella lettera circolare ai mis-

sionari del Kenya il 6 gennaio 1905: «Della carità e più specialmente della mansuetudine da usare nel trattare con gli indigeni, vi ho già parlato altre volte e con molta insistenza, per cui spero che non abbiate bisogno che ritorni su ciò. Soltanto vi ripeto che essa mi sta a cuore estremamente e che desidererei che fosse questo uno dei proponimenti da rinnovare ogni mattina nella santa meditazione». Al gruppo che partiva per le missioni nel 1908 farà questo augurio: «Che gli indigeni possano dire di voi ciò che i gentili dicevano degli antichi cristiani: come si amano i missionari! E questo amore lo comunicherete agli altri».

La vera inculturazione

Per cambiare le persone bisogna amarle. Senza questo amore, che si traduce in atteggiamenti di bontà e mansuetudine, il missionario non sarà diverso del colonizzatore. Se G. Allamano batte insistentemente su questo punto è perché ha capito che solo la chiave della mansuetudine apre il cuore degli altri. Se si sfonda la porta con la forza, tutto il lavoro missionario diventa sterile. Capiamo allora perché questo maestro di missione diceva: «Considerate perduto il giorno in cui non avete dimostrato mansuetudine verso gli africani. Come diceva Gesù: "Beati i mansueti perché possederanno la terra!" (Mt 5, 4)». Sarà questa

la via indicata da G. Allamano per captare le idee, gli atteggiamenti, i valori delle persone incontrate, per capire le loro relazioni, il loro linguaggio, le loro domande, le loro interpretazioni della realtà. In questo i missionari furono straordinari.

Sono convinto che la radice e l'anima di ogni inculturazione sta nel sapersi rapportare con le persone con gli atteggiamenti che sono stati sottolineati. Non si tratta solo di ascoltare con la mente le persone, non

basta cioè conoscere le culture e tutte le espressioni vitali connesse. Bisogna andare oltre. Bisogna ascoltare con il cuore, sforzandosi di udire ciò che gli altri veramente dicono senza filtrare le loro parole e espressioni con i nostri filtri culturali. Si tratta di percepire le bellezze delle culture, ammirarle e sentirne il fascino, ma soprattutto innamorarsi dei popoli, di ogni popolo. Dietro la

cultura ci sono le persone. Ogni tentativo di inculturazione rimarrà frustrato se non c'è questo atteggiamento alla radice.

L'attenzione alle persone, allora, sarà fondamentalmente vera inculturazione. Giuseppe Allamano, come si è visto, è stato maestro in questo stile di vita. Se si amano le persone, si capiranno meglio tutte le loro espressioni. I valori più veri di una cultura non si possono percepire che dal di dentro.

P. Darci Vilarinho



L Allamano e il suo secondo successore



P. GAUDENZIO BARLASSINA

Tra i primi collaboratori dell'Allamano, il p. Gaudenzio Barlassina occupa un posto di rilievo. L'Allamano ha concepito presto progetti di responsabilità per questo suo figlio, il quale lo ha ricambiato con un impegno missionario coerente e fedele e con un affetto interiore molto intenso, quasi una venerazione.

Nato a Torino il 22 giugno 1880, Gaudenzio Barlassina seguì come allievo esterno i corsi del seminario diocesano. Il 6 luglio 1903, già diacono, entrò nell'Istituto. Il 17 settembre emise il giuramento missionario per cinque anni e, due giorni dopo, fu ordinato sacerdote. Il 24 dicembre 1903, partì per il Kenya, dove esercitò diversi ministeri, distinguendosi specialmente nel-

l'educazione dei giovani catechisti e dei figli dei capi. Nel 1913 fu designato primo Prefetto Apostolico del Kaffa (Etiopia). Nel 1933, a conclusione della Visita Apostolica, la Santa Sede lo chiamò alla direzione dell'Istituto, in qualità di Superiore Generale, secondo successore dell'Allamano, servizio che svolse fino al 1949. Fu quindi Procuratore dell'Istituto presso la Santa Sede, a Roma. Morì santamente a Torino il 27 aprile 1966.

Data la ricca personalità del Barlassina e gli incarichi di grande responsabilità svolti con saggezza e, soprattutto, il suo attaccamento al Fondatore e all'Istituto, può essere utile esaminare da vicino il rapporto che si è instaurato tra l'Allamano e questo suo figlio speciale.

L'ALLAMANO STIMA E SI FIDA DEL P. BARLASSINA

L'Allamano ha espresso più volte la propria stima per quel giovane sacerdote che era entrato con entusiasmo nel nuovo Istituto, quando era ancora diacono. Ecco come lo presenta al p. Filippo Perlo, allora Superiore del piccolo gruppo dei missionari in Kenya, il 23 dicembre 1903: «Don Barlassina è soggetto di prima classe in tutto, equilibrato, che l'aiuterà molto. In qualsiasi posto farà bene, ma mi pare indicato a coltivare il seminario dei catechisti. Se Vostra Signoria ne abbisogna a Limuru (che fungeva da procura per le missioni), lo fermi qui anche come capo di tale opera. La gioventù negli oratori di Torino fu il suo ideale, e faceva molto bene».

Più tardi, volendo affiancare un aiutante a Mons. Filippo Perlo, nominato nel frattempo Vicario Apostolico, specialmente per la cura spirituale dei missionari, l'Allamano pensò al Barlassina. Temendo, probabilmente dietro informazioni ricevute, che il candidato, personalmente ineccepibile, potesse essere troppo tollerante verso gli altri, ecco come si esprimeva con il confondatore Canonico Giacomo Camisassa, che stava visitando le missioni del Kenya: «Se non mi sbaglio [...] io preferirei p. Barlassina, se non fosse come segretario (del Vescovo Mons. Perlo). Ma vostra Signoria vedrà meglio se indovino, temendo che il medesimo sia buono per sé, ma debole per gli altri. Prego la Ss. Consolata di illuminarla e di aiutarla a riuscire in qualche cosa». Questo progetto non andò in porto, non perché nell'Allamano fosse diminuita la stima verso il Barlassina,

piuttosto perché lo ha proposto per un altro ufficio molto più importante.

SCELTO PER REALIZZARE UN SOGNO

Essendo stata offerta all'Istituto una missione in Etiopia, si trattava di nominare il primo Prefetto Apostolico, che doveva reggerla a svilupparla come rappresentante del Papa. L'Etiopia era stata il primo sogno dell'Allamano, che si era proposto di continuare l'opera del grande missionario cappuccino Guglielmo Massaja. Come responsabile per iniziare questa missione, così significativa per lui e per l'Istituto, all'Allamano venne subito in mente il nome del p. Barlassina, che propose a Propaganda Fide come il candidato più idoneo: «[...] io ritengo, per la Prefettura del Kaffa, assai preferibile il Padre Barlassina soprattutto per la mitezza e bontà di carattere - e della stessa presenza - che spero gioverà a conciliargli la benevolenza degli Abissini».

Rispondendo ad un apposito questionario, ecco alcuni giudizi più in particolare: «Mostrò molta prudenza e pratica nel trattare gli indigeni, per cui mandato dal suo Vicario Apostolico Mons. Perlo in missione speciale presso i Capi Kikuiu, riuscì a vincere la loro diffidenza e riluttanza che ave-



Pagina precedente: p. Barlassina nella messa di 5^a sacerdote.

A lato: mentre fa catechismo ai

vano a mandar i loro figli al Collegio di Fort Hall, aperto appositamente per educare i figli dei Capi. È di costituzione sana e abbastanza robusto: di carattere mite e spirito conciliante. È paziente, assiduo nei lavori di missione e perseverante [...]. È puntuale negli esercizi di pietà, osservante delle Sacre Cerimonie, come delle Regole di Comunità. Il suo contegno è edificante, e dal suo aspetto traspare la mitezza e bontà del suo animo». Emerge bene da queste parole come l'Allamano stimasse questo suo missionario e quali speranze ponesse in lui. Nella realtà, considerando la lunga vita e i numerosi incarichi svolti dal p. Barlassina, dobbiamo riconoscere come il Fondatore non si sia sbagliato nel giudicarlo.

Che l'Allamano, oltre che apprezzare, volesse bene a questo suo figlio missionario lo dimostra anche la libertà con cui lo trattava. Nei loro rapporti non si nota nessun formalismo, ma solo rispetto, chiarezza e verità. Quando riteneva opportuno, l'Allamano non dubitava di richiamarlo, nonostante svolgesse un compito ecclesiastico a nome del Santo Padre come Prefetto Apostolico, perché sapeva che era sincero



ed obbediente. Credo che si debba ammirare, per esempio, la schiettezza paterna con cui l'Allamano muove un dolce rimprovero al Barlassina, in una lettera del 1918: «Mi scrivi che ti senti ispirato in quel che fai, e quasi ti appelli al tribunale di Dio. Mio caro, la via sicura della volontà di Dio è l'obbedienza [...]. In ogni caso non avrai mai da pentirti di aver anche ritardato un progresso non voluto dai Superiori. Sta a cuore anche a noi il progredire, ma con prudenza e secondo le direttive di Propaganda». Questa limpidezza nei mutui rapporti è stata la base della loro intesa, che nel Barlassina è durata anche dopo la morte dell'Allamano.

BARLASSINA FIGLIO E DISCEPOLO FEDELE DELL'ALLAMANO

Il pensiero globale del Barlassina sull'Allamano risulta chiaro dall'inizio della sua deposizione al processo di beatificazione, mentre era Superiore Generale: «L'impressione che ebbi in questo primo incontro (con l'Allamano), fu una piena conferma dell'opinione di uomo veramente superiore, e di uomo di Dio, che già mi ero formato [...]. Dopo poi il mio ingresso nell'Istituto, avvenuto nel Luglio 1903, [...] la mia opinione non solo si confermò maggiormente in me, ma andò continuamente crescendo, non solo per quella impressione esterna che ne avevo ricevuto, ma per la conoscenza più intima che potei avere del Servo di Dio, il quale mi si rivelava quale era davvero, uomo di alta intelligenza, di profondissima pietà, di zelo ardentissimo, e determinato unicamente dal desiderio della maggior gloria di Dio».

Conserviamo la prima lettera che p. Barlassina scrisse all'Allamano il 4 settembre 1904 da Nyeri, alcuni mesi dopo il suo arrivo in Kenya. Da essa emerge chiaro lo

P. Barlassina, ancor giovane missionario, allorché fu nominato prefetto apostolico del Kaffa.

spirito missionario del Barlassina, come pure il suo atteggiamento nei confronti con l'Allamano: «Mi fu graditissima la sua lettera (andata perduta), e le prometto di cuore che mi farò primo studio di interpretare ogni cosa secondo la volontà dei Superiori per fare l'obbedienza, sapendo di indovinare soltanto con questa». Dopo aver dato notizie del suo lavoro, conclude: «Se Lei sapesse ch'io manchi in qualche cosa, o nello scrivere a casa od altro, riceverò volentieri qualsiasi avvertenza non intendendo mancare. Ringrazio delle Sue benedizioni e nelle stesse sempre confido».

Il primo atto che p. Barlassina compì come Superiore Generale, proprio perché era stato nominato direttamente dalla Santa Sede in un momento delicato per l'Istituto, fu di riconfermare, a nome suo e di tutti i confratelli, la piena adesione al Fondatore. Nella prima lettera circolare del 30 giugno 1933, dopo aver affermato che l'Istituto «deve immortalare il nome di Giuseppe Allamano, umile quanto fervente Servo di Dio», continua: «Soltanto condotti dallo Spirito Santo [...] noi potremo pervenire a vedere il nostro Istituto rinnovato nello spirito del primo fervore, quale aveva profuso abbondante il Venerato Fondatore nei nostri cuori». E nella seconda lettera circolare scritta l'8 settembre successivo, continua nella stessa direzione: «Lungi da me l'idea di portarvi qualche cosa di nuovo, una mia impronta, un'aggiunta! Tutti gli insegnamenti, le direttive, le raccomandazioni ripetuteci dal nostro Padre Fondatore ed i suoi scritti specialmente, saranno quella Regola fissa dalla quale noi potremo mai derogare e non ci allontaneremo né punto né poco».

Coloro che hanno conosciuto P. Barlassina più da vicino sono concordi nel

testimoniare questa sua piena sintonia con il Fondatore, non solo nello svolgere il proprio compito di Superiore Generale, ma anche nella vita personale. Io ho avuto il privilegio di stare con lui prima come studente a Roma, dal 1952 al 1958 e, in seguito, come segretario e aiutante, per altri sette anni. Vedendolo, ho capito che cosa significa, per un missionario della Consolata della prima ora, essere stato formato dal Fondatore e viverne lo spirito. Il Fondatore era il modello che P. Barlassina ci additava in modo vivace e convincente nei ritiri spirituali, che guidava personalmente ogni mese. Noi vedevamo che incarnava nella propria vita il suo insegnamento. Non credo che sia eccessivo affermare che il p. Barlassina è stato uno di quei missionari in cui meglio si è rispecchiato il volto dell'Allamano.

La conclusione ce la offre lo stesso P. Barlassina nella testimonianza già ricordata durante il processo canonico: «Nutro viva devozione al Servo di Dio, che prego ogni giorno, onde mi ottenga dal Signore la grazia insigne di conservare - quale suo successore - quello spirito che egli con tanta e così alta saggezza impresse nell'Istituto da lui fondato, onde continui e perseveri nelle sue sante finalità».

P. Ernesto Tomei



P. Barlassina, superiore generale dell'Istituto, in visita alle missioni dell'Etiopia. Alla sua sinistra, mons. Luigi Santa, Missionario della



Nel 1923, in occasione del giubileo sacerdotale, l'Allamano accettò di farsi fotografare. Dietro reiterate insistenze, si convinse che era conveniente avere una sua fotografia decente da pubblicare sulla rivista "La Consolata". «Tanto lo so che la fotografia ci vuole e che la pubblicherete» fu il suo commento. Tenuto conto della sua scarsa simpatia per le foto, però, si può immaginare il "fioretto" che avrà dovuto fare, dato che le pose, per quanto si può arguire dal materiale che possediamo, sono state otto, quattro in piedi e quattro seduto

e, per di più, in due scenari differenti. Davvero c'è da ammirare la fantasia degli interessati, missionari e collaboratori al Santuario e al Convitto. In ogni scenario sono differenti la poltrona, il tappeto, il tavolino, lo sfondo. Una costante è la statuetta della Consolata, che hanno spostato da un tavolino all'altro. Inoltre si nota che l'Allamano è stato al gioco: o tiene in mano il Regolamento dell'Istituto, oppure non lo tiene; o ha il pileo nero in testa, oppure è a capo scoperto; o è serio, oppure sorride. Sembra che siano stati i canonici Cappella e

Baravalle a suggerirgli di fare un sorriso, perché a loro pareva che le prime pose fossero troppo serie. Davvero la foto dell'Allamano in piedi e sorridente è quella più cara a tutti noi, anche se, allora, non è stata scelta per la pubblicazione. Invece è stata usata per il manifesto ufficiale della beatificazione e si è potuta ammirare sulle facciate delle chiese di Roma nei giorni che precedettero quell'indimenticabile 7 ottobre 1990.

In tutte queste foto, il volto dell'Allamano, sorridente o meno, ha sempre un'espressione di dolcezza. La fronte è spaziosa e senza rughe, il naso caratteristico piuttosto grande, gli occhi vividi, che guar-

dano al di là dell'obiettivo. Un Allamano molto vicino, ma anche a sé, nella sua dimensione soprannaturale che non ha mai perso. Dall'insieme la sua figura appare nella pienezza della maturità umana e spirituale. Sotto questo aspetto, forse queste sono le sue fotografie più belle.

Finora, ne sono state fatte una ventina di interpretazioni, da pittori diversi, in passato e recentemente, in Italia e all'estero. In genere sono interessanti, proprio a motivo dell'espressione dell'Allamano e soprattutto del suo sorriso. Alcune sono pittoricamente valide, altre un po' meno. Tutte, però, esprimono l'ammirazione per questo grande uomo di Dio. Ne presentiamo alcune, che ci sembrano rappresentative dei vari periodi.

La prima interpretazione è il quadro (cm 71,50 x 52,00) del pittore Luigi Guglielmino, discepolo del Reffo (che, a sua volta, dipinse il ritratto ufficiale di S. Giuseppe Cafasso per incarico dell'Allamano). Risale al 1955. Questo ritratto è stato commissionato dall'allora direttore del periodico "Missioni Consolata" Merlo Mario. L'ispirazione sicuramente proviene dalle foto del 50°, ma il dipinto, piuttosto oleografico, non sembra sia stato accolto con grande favore dai missionari, nonostante l'indiscusso valore dell'artista. L'esecuzione pittorica è splendida, ma l'atteggiamento del viso e specialmente quello delle mani sembrano improbabili per un uomo sereno e volitivo come l'Allamano. Il quadro si trova nella casa generalizia a Roma.



Quadro (cm 200 x 100,50) del pittore italiano Antonio Greco. Dipinto all'inizio degli anni '90, su ordinazione del p. A. Giannelli, per la chiesa di Mukarara, diocesi di Nyeri, costruita in ricordo del centenario della fede in Kenya. La fisionomia dell'Allamano si ispira alle foto del 50°, benché non sia del tutto rassomigliante. Il quadro piace alla gente per la composizione che rispecchia il loro ambiente, per la presenza della Consolata e la vivacità dei colori. Attualmente è la pala dell'altare nella chiesa. L'Allamano, considerato uno degli "antenati", sembra ricordare ai cristiani, ormai in maggioranza in questo posto, che devono condividere la loro fede anche con gli altri popoli della terra.



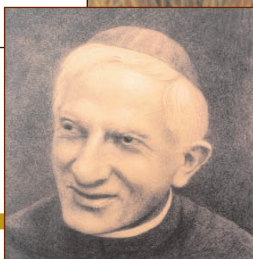
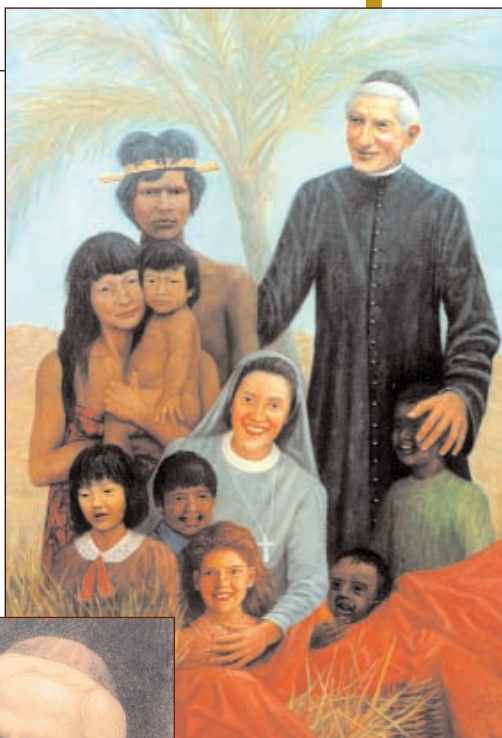
Roberto Forlivesi, artista di Gambettola (FO), ha realizzato due notevoli ceramiche in rilievo dell' Allamano (cm 120 x 100), color oro, ispirandosi alla fotografia sorridente del 50° di sacerdozio. Entrambe hanno un collegamento ideale con la missione, in quanto, dietro la figura dell'Allamano appare parte del globo terrestre. Ognuna, però, ha una sua particolarità in basso a sinistra. Nella prima, voluta da P. Tarcisio Foccoli IMC, in ricordo della beatificazione, è incisa la facciata della nostra chiesa di Gambettola, nella quale è collocata, come pala di altare, in una cappella laterale. Nella seconda, voluta da P. Francesco Peyron IMC, collocata all'ingresso della cappella dedicata al beato Allamano, nella casa della Certosa di Pesio (CN), è inciso il Santuario della Consolata.

Quadro ad olio su tavola di legno (cm 200 x 100), nella chiesa parrocchiale di Karima (Kenya), dedicata alla "Regina Montis Regalis" (Santuario di Mondovì). Il dipinto è opera del pittore kenyota Francis Kago, ed è stato eseguito, su commissione del parroco p. Pietro Moretti,



Missionario della Consolata, nel 1990, come ricordo del 90° anniversario di fondazione della parrocchia. L'Allamano, collocato nella gloria, con la presenza benedicente dell'Eterno Padre, è circondato da personaggi famosi, con i quali aveva avuto una particolare sintonia spirituale: i santi Giuseppe Cafasso, Francesco di Sales, Ignazio di Loyola ed il Card. Massaja. L'Allamano è "il sacerdote", rivestito dei paramenti sacri, in riverente posa di fronte alla sua Consolata, nell'atto di ricevere da lei e di dare simbolicamente l'incarico di iniziare la parrocchia. Il viso dell'Allamano si ispira, con libertà pittorica, alle fotografie del 50°. Il monte Kenya, sullo sfondo, collega il quadro all'ambiente di Karima, da dove si può ammirare in questa prospettiva.

Quadro ad olio (cm130 x 90) dell'Allamano, ispirato alle stesse fotografie, ma ringiovanito, in mezzo a gente di tutti i continenti, per indicare l'internazionalità degli Istituti. Il pittore, Romano Bartolomasi, padre di una suora missionaria, per esprimere la sua intesa con l'Allamano, ha voluto inserire, in evidenza tra la gente, anche la figura della figlia. Dello stesso pittore é il delicato disegno a carboncino (cm 32 x 25), eseguito nel 1990 in occasione della beatificazione, sicuramente ispirato alle fotografie del 50°. Attualmente il dipinto e il disegno si trovano nella Casa Generalizia delle Missionarie della Consolata, a Nepi (VT).





Dipinto ad olio (cm 50 x 40) di un artista nord-coreano, di cui non si conosce il nome, che lavorava a Bengasi (Libia). È stato commissionato, nel 1997 dal francescano polacco p. Peter, parroco di El-Messah, per donarlo alla comunità delle Missionarie della Consolata, presenti nella sua parrocchia. Tra i moderni, questo quadro gode di alto gradimento, sia per la rassomiglianza con l'Allamano come appare nelle fotografie del 50°, che per la vivacità e l'armonia dei colori. Dopo il ritiro delle Missionarie della Consolata dalla Libia, avvenuto nel 1998, il quadro è conservato nella loro Sede Regionale a Grugliasco (To).

Dipinto ad olio (cm 46 x 38) del pittore Piero Susanetto, padre di un nostro ex allievo, eseguito nel 1989, su richiesta di p. Tullio Bosello, in vista della beatificazione. L'artista ha accettato volentieri la richiesta, potendo così esprimere il suo legame spirituale con l'Istituto dell'Allamano, riconoscendo per l'educazione data dai missionari al proprio figlio. La fisionomia dipende ovviamente dalle fotografie del 50°. Attualmente il quadro è conservato dallo stesso p. Bosello, al quale il pittore l'aveva donato.



Dipinto ad olio su tela (cm 47 x 37), opera di C. Carparelli, fratello del nostro missionario P. Mario. L'artista, che aveva già eseguito un altro interessante quadro dell'Allamano, armonicamente inserito nella mappa del Kenya, ha voluto ancora una volta esprimere l'identità missionaria del nostro Fondatore, prendendo l'ispirazione dalle fotografie del 50°. Il gesto delle due mani, una di un bianco e una di un nero, che si stringono, è un eloquente simbolo della missione pacificatrice e di comunione universale dell'Allamano e dei suoi missionari. Attualmente il quadro si trova nella nostra casa di Galatina (Lecce).



La più recente interpretazione delle fotografie del 50° è questa del pittore Roberto Molino, eseguita nel 2002 (cm 102 x 72), su commissione dell'Ufficio Generale della Postulazione. L'artista si è impegnato nel voler interpretare e riprodurre l'intensità dello sguardo dell'Allamano, ponendo gli occhi al centro della composizione e fissi sulla persona che lo guarda. Risalta anche l'armonia del triangolo mani (base)-volto (vertice). Per dare risalto alla persona, è stato tolto lo schienale della poltrona. Il resto della figura si perde nel buio dello sfondo. Il dipinto, pur di notevole valore artistico, non ha ricevuto un'accoglienza molto favorevole, almeno fino ad ora, dato che risulta difficile scorgere subito la rassomiglianza con l'Allamano. Attualmente si trova nella Casa Madre.

Il sorriso dell'Allamano, come appare nella più famosa fotografia del 50° di sacerdozio, ha conquistato i cuori di quanti lo hanno conosciuto. E, senza dubbio, anche il cuore nostro e dei nostri amici. Il sorriso dell'Allamano, infatti, è uno dei suoi tratti caratteristici. Così lo ricordavano i suoi alunni del Convitto Ecclesiastico: «Ci guidava con un perenne sorriso». Così lo ha implorato il suo amico Mons. Ressa, Vescovo di Mondovì, annunciandone la morte: «Regala a me uno di quei sorrisi dolci che mi consolavano e spronavano ad essere più buono».

Originale auto-definizione dell Allama

SEGRETARIO E TESORIERE



C'è una curiosa e originale auto-definizione dell'Allamano, che è diventata quasi uno slogan nel nostro Istituto e che, in passato, era addirittura il titolo di questa rivista. L'Allamano, più di una volta si è auto-definito "segretario" e "tesoriere" della Consolata.

Ovviamente questi sono termini che vanno presi in senso analogico, perché il tono con cui sono stati pronunciati è decisamente familiare.

Esprimono, però, una convinzione dell'Allamano stesso, che cerchiamo di capire, perché tutto ciò che riguarda il nostro Fondatore, in certo senso, riguarda non solo noi, ma anche quanti ne seguono la spiritualità.

Che cosa l'Allamano intendesse con queste parole lo possiamo arguire: anzitutto dal suo pensiero sulla Madonna e poi anche dal contesto nel quale si è espresso parlando sia ai missionari che alla gente.

IL PENSIERO MARIANO DEL BEATO ALLAMANO

Non c'è dubbio che l'Allamano abbia vissuto un'intensa spiritualità mariana. Sapeva partecipare interiormente a tutti i misteri riguardanti Maria e ogni sua festa, anche la più popolare, diventava motivo di riflessione e di incoraggiamento per impegnarsi nel bene. Si veda, come esempio, queste parole pronunciate, con disarmante semplicità, alle suore missionarie, quando era già un uomo molto maturo, in prossimità dei 70 anni: «Domani incomincia la novena della Natività (della Madonna) poi quella del nome di Maria; poi quella dell'Addolorata, poi quella della Mercede che è la Madonna degli schiavi, perciò un po' nostra. Tutte in questo mese; però la più solenne è quella della Natività (8 settembre) perché è l'anniversario della sua nascita».

La dottrina che sta alla base della sua pedagogia, però, se la desumiamo dalle conferenze spirituali fatte ai missionari e alle missionarie, risente molto della sua esperienza al Santuario della Consolata. L'Allamano, parlando della Madonna, ha spesso valorizzato la liturgia della festa della Consolata, e in particolare

la colletta della Messa, nella quale si leggono queste parole: «Signore Gesù Cristo, che nella tua ineffabile provvidenza hai disposto che ricevessimo ogni cosa per mezzo di Maria, tua SS. Madre, concedici benigno (ecc.)».

L'Allamano ha illustrato diverse volte le parole di questa orazione, richiamandosi anche alla mariologia di S. Bernardo: «La Madonna, dice S. Bernardo, è un acquedot-



*Il coretto dal quale
l'Allamano soleva con-
templare per lunghe ore*

to e una fontana. Una fontana perché tutte le grazie ci vengono di lì. *Omnia nos habere voluisti per Mariam* (hai voluto che ricevessimo ogni cosa per mezzo di Maria). Così abbiamo nell'oremus (della Consolata). [...] E poi un acquedotto perché tutto deve passare di lì. La Madonna è questo canale che porta a noi la grazia di Dio». In altra occasione, parlando dello stesso argomento, si esprime con termini simili: «[...] ciò che può per onnipotenza il Signore lo può con la preghiera la Madonna. Non che la Madonna sia onnipotente per se stessa, ma per volontà di Dio, come c'è nell'oremus della Consolata: hai voluto che ricevessimo tutto per mezzo di Maria. Nessuna grazia il Signore ha voluto che venisse a noi, se non per mezzo di Maria, essa è tesoriere e dispensatrice». Ecco, per la prima volta, il termine "tesoriere", ma riferito alla Madonna. Secondo l'Allamano, Maria è "tesoriere", in quanto ha l'incarico, per esplicita volontà di Dio, di dispensare le grazie ai fedeli.

Immaginare di avere un rapporto privilegiato di collaborazione con Maria, quasi prolungando questa sua funzione di dispensare i favori di Dio, è sicuramente un atto di grande coraggio da parte dell'Allamano. Dobbiamo, però, riconoscere che egli lo ha compiuto, dichiarando di essere il "tesoriere", non di Dio, ma della Consolata. La sua attiva e prolungata presenza di primo responsabile al Santuario, forse corroborata dall'esperienza personale di grazie ricevute dietro sue preghiere, probabilmente lo avrà indotto a convincersi che tra la Consolata e lui si erano come create un'intesa e una collaborazione speciali.

Difatti, risulta che egli usava questi termini quando era già abbastanza avanzato in età e non da giovane. Si noti, però, che l'Allamano per lo più faceva precedere al titolo di "tesoriere" quello di "segretario", forse proprio per precisare questa sua funzione di totale subordine. In pratica, pensa-

va di aiutare la Consolata a concedere i favori alla gente, prendendo nota delle varie necessità.

Per essere completi, aggiungiamo che l'Allamano ha riferito a sé un altro termine per qualificare il suo rapporto con la Consolata, cioè quello di "proprietario" del titolo. In questo caso, però, è evidente che l'Allamano ha solo voluto precisare il suo diritto di responsabile giuridico del Santuario a nome dell'arcivescovo di Torino.

IN QUALE CONTESTO L'ALLAMANO SI È ESPRESSO

Propongo tre situazioni che ci possono chiarire che cosa l'Allamano intendesse con questi coraggiosi termini di "segretario" e "tesoriere" della Consolata applicati a sé, come pure che cosa questo suo atteggiamento possa significare per noi, oggi.

La prima risale al 1920. Commentando le Costituzioni alle Missionarie della Consolata, egli spiega il titolo dell'Istituto con queste parole: «Prima di tutto sono io che ho diritto di dare all'Istituto questo titolo, perché sono io che ho il potere alla Consolata; sono io il segretario, il tesoriere. E poi l'Arcivescovo che ce l'ha dato; e lo teniamo ben caro». - E conclude: «Per voi quando si parla della Madonna si sottintende sempre la Consolata». Il contesto, come si vede, è piuttosto giuridico e coinvolge l'identità mariana dell'Istituto. L'autenticità del titolo proviene dalla sua autorità, confermata da quella dell'arcivescovo.

Una seconda situazione risale al 1922. Durante la novena della Consolata, l'Allamano chiedeva alle suore che pregassero la Madonna per due intenzioni, che in quel periodo gli stavano a cuore: perché la Santa Sede approvasse il miracolo per la beatificazione del Cafasso e, inoltre, perché

approvasse definitivamente le Costituzioni dell'Istituto. Ecco le sue parole, che sembrano quasi uno sfogo a motivo del ritardo che gli pareva di notare: «Pregate la Madonna che ci faccia questo regalo. Del resto non perderemo la pace per quello se la Madonna non crede di darcelo. In sostanza io son qui (al Santuario) tesoriere, segretario, e dovrei avere il diritto di prendere le grazie principali ed invece... Tutti vengono a dire: Io ho ricevuto questa grazia...; io ho avuto questa... Ed io? Io registro sempre... Ma pregate che il Signore faccia la sua santa volontà: è poi tutto lì, vedete!». Come appare evidente, è un santo che si confida alle sue figlie, preoccupato sì, ma totalmente affidato alla volontà di Dio.

Infine, la terza situazione la riscontriamo due anni dopo, ed è registrata in un notiziario intitolato: *Alle sorelle d'oltre mare. Filo d'oro tra la culla e il campo*, che le suore inviavano regolarmente alle consorelle in missione. La discussione sul miracolo del Cafasso, a Roma, aveva avuto esito favorevole. Nel notiziario, al N. 3 del 1924, si legge: «19 febbraio. Giornata eucaristica alla Consolata per il Ven. Cafasso. Tutti gli allievi e allieve di Casa Madre portano il loro contributo di preghiere fiduciosi di vedere presto innalzato agli onori degli altari il caro Venerabile. L'amatissimo Padre (Allamano) lo troviamo così sollevato e lieto... Ci dice di averli già fatti lui i patti con la Madonna: "Tutte le preghiere – le ho detto – che oggi i Missionari e le Missionarie faranno per Don Cafasso, rivolgetele a loro e fateli santi, subito... incominciando dagli ultimi entrati... e credo che la Madonna avrà fatto così... io sono il Suo Segretario... il suo tesoriere ed ho il diritto di essere ascoltato prima degli altri". E noi ci siamo presentate alla Madonna sicure che la sua benedizione feconderà i nostri sforzi costanti per corrispondere ai grandi desideri dell'amato Padre». Questa volta, il suo

rapporto privilegiato con la Madonna lo valorizza in favore della qualità dei suoi figli e figlie che, in realtà, sono quanto di più prezioso egli abbia.

CHE COSA PUÒ SIGNIFICARE PER NOI, OGGI?

Questa auto-definizione dell'Allamano, che abbiamo riportato e spiegato con un certo riserbo, proprio perché ci è sempre parsa un po' particolare, forse ci può far giungere a questa conclusione molto semplice: noi Missionari e Missionarie della Consolata abbiamo l'esperienza della continua ed efficace intercessione del nostro Padre Fondatore presso Dio e la SS. Consolata. Il suo benevolo aiuto ci era stato assicurato da lui stesso, quando ci aveva detto: «Per voi dal Paradiso farò più di quanto ho fatto sulla terra». Il primo biografo dell'Allamano, il nostro confratello P. Lorenzo Sales IMC, che lo conobbe bene e da vicino, afferma che questo titolo d'onore gli è stato conferito «dal popolo, a significare la missione ch'egli compì quaggiù e che ora continua dal cielo».

Questa non è stata solo la nostra esperienza. Quando era in vita, quanti ricorrevano a lui, perché fosse lui stesso ad intercedere direttamente presso la Consolata. Una magnifica testimonianza l'abbiamo dal P. Giuseppe Giacobbe, sacerdote dottrinario che riceveva le confidenze dell'Allamano, il quale disse ai suoi confratelli che l'Allamano era un «Santo che consola e porta la Consolata in saccoccia».

Con vero piacere, desideriamo condividere questa esperienza, che fa bene al cuore, anche con i nostri amici, perché essi pure sentano che il beato Giuseppe Allamano non solo è modello di vita, ma protettore in cielo.

P. Francesco Pavese



IN COREA, L'ALLAMANO PROTEGGE LA PICCOLA ANNA

Il P. Paco, Superiore dei Missionari della Consolata in Corea, informa della protezione accordata dal beato Allamano ad una ragazzina coreana di nome Anna, affetta da gravissima anemia con deficienza di rigenerazione del sangue. Ecco alcuni tratti della lunga relazione fatta dalla signora Elizabeth, mamma di Anna.

«Settembre 2002. Vedendo mia figlia con le labbra bianche e molto stanca, ho pensato di farla esaminare in diversi ospedali. La diagnosi è stata spaventosa: anemia gravissima. In pratica il corpo non produ-

ceva più sangue. I valori erano impressionanti, più che dimezzati. Soprattutto preoccupava la deficienza delle piastrine: 10.000 invece di 150.000. Unica soluzione era il trapianto del midollo spinale, perché le cure praticamente non davano speranze. Nel momento più grande di disperazione, ho cercato Dio. Ricoverata la figlia, sono andata nella cappella dell'ospedale. Era l'unico modo per trovare conforto e speranza. Tutti i giorni mi affidavo a Dio e alla Madonna con la preghiera del Rosario».

Dopo aver raccontato le dolorose, estenuanti e commoventi vicende vissute negli ospedali e fuori, con tutte le cure fatte, non avendo potuto trovare un midollo compatibile, la mamma così prosegue: «La domenica seguente sono andata con la mia amica Paola alla comunità dei Missionari della Consolata a Yokkok. Ho trovato P. Paco appena tornato da Roma. Quando ha sentito della malattia di Anna, mi ha parlato del padre Allamano e mi ha detto di pregare lui. Dopo alcuni giorni, l'invocazione "Beato Giuseppe Allamano prega per noi" è diventata la preghiera costante di mia figlia



Anna (con i fiori in mano), dopo l'uscita dall'ospedale,

e mia. Abbiamo creduto da quel momento che il padre Allamano pregava con noi per mia figlia».

La lunga relazione prosegue a narrare i particolari dei lenti e costanti progressi nella salute di Anna, fino a giungere come al grido finale di liberazione e di speranza: «Dio mio, grazie! Gesù, Maria, beato Allamano, a tutti, grazie! Vedendo la mia gioia, il medico cattolico, che aveva detto a mia figlia: "si vede che hai pregato molto", ci ha suggerito di continuare con pazienza la terapia. Ho chiamato subito tutti quelli che stanno pregando per Anna. Tutti sono stati felici per la notizia. Anna ha ripreso a suonare l'organo in parrocchia come offerta a Dio. Credo fermamente nella guarigione completa della nostra Anna grazie alle preghiere di tutti. Gesù, che sei la via, la verità e la vita, tu che stai guarendo miracolosamente la nostra figlia, facci vivere nella verità secondo la tua Parola e raggiungere il Paradiso alla fine della nostra vita».

Il P. Paco, nel mese di aprile di quest'anno informa che Anna continua a migliorare. Le piastrine sono salite a 135.000. La mamma continua a ringraziare Dio e l'Allamano per l'assistenza a sua figlia.

L'ALLAMANO PROTEGGE UN'ANZIANA MAMMA

La Sig.a Mariangela Tamone, da Candela (BI), il 10 giugno scorso, ci comunica: «In data 07/12/2002 la mia mamma, di anni 78, veniva assalita da violenti dolori all'intero addome. Consultata la guardia medica, le veniva diagnosticata una gastrite acuta con prescrizione di alcuni farmaci. La situazione è andata via via peggiorando ed in data 10/12/02 la mamma è stata ricoverata all'ospedale con blocco intestinale. Sottoposta ad intervento per sospetta pre-

senza di ostruzione al colon, veniva invece trovata una abbondante colata di liquido retroperitoneale, leggermente purulento.

Nei giorni seguenti la situazione si manteneva stazionaria, con dolori addominali e presenza di febbre. Sottoposta a nuovo intervento a otto giorni dal primo, la situazione si presentava sostanzialmente invariata, con forte rischio di setticemia e progressivo indebolimento della paziente. Nel frattempo avevo ricevuto dal Rettore della Chiesa Allamano di Torino una immagine e la reliquia del Beato, al quale ci rivolgemmo con tanta fede e fiducia. Prima di essere sottoposta a qualsiasi esame la mamma baciava la reliquia e si abbandonava con fiducia alla Volontà Divina.

Dimessa dall'ospedale in data 17/01/03, veniva nuovamente ricoverata in data 24/01/03 con presenza di vaste raccolte retroperitoneali infette e trombo in atto nell'arteria femorale destra. Sottoposta nuovamente ad intensa terapia antibiotica con rischio di compromissione renale, la risposta ai farmaci stupiva i medici che continuavano a ripetere che l'aspetto della paziente non corrispondeva assolutamente alla gravità del caso. Sottoposta a nuovi esami ed al drenaggio delle sacche, una RMN evidenziava ostruzione delle vie biliari. Estratti i calcoli, la mamma ebbe un progressivo miglioramento ed in occasione di una nuova ecografia in data 10/03/03 l'addome si presentava completamente asciutto, stupendo i medici stessi che pensavano di dover intervenire per drenare nuovamente una grossa raccolta nel basso addome. Dimessa in data 11/03/03 a tutt'oggi la mamma è in discrete condizioni fisiche. La ecografia di controllo e gli esami sui valori ematici effettuati non hanno rilevato presenza di alterazioni.

Ho provveduto ad effettuare una offerta per le Missioni. Ringrazio di cuore il Beato e continuo ad affidare alla Sua protezione la mia mamma e tutta la mia famiglia».



Ti ringraziamo, o Dio, di aver suscitato nella Chiesa il Beato Giuseppe Allamano, testimone della tua bontà, dispensatore sulla terra della consolazione di Maria, formatore di sacerdoti e padre di missionari. Concedi a noi i favori che ti chiediamo per intercessione del tuo fedel servo e fa' che il suo esempio ci sproni a cercare te sopra ogni cosa e il bene dei fratelli.

Amen